bol.it
Bookstore On Line

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO
ANNO XIV NUMERO 206
DIRETTORE GIULIANO FERRARA
SABATO 29 AGOSTO 2009 - € 1,30

bol.it
Bookstore On Line

Il Tesoro del Meeting

Tremonti risponde con la sua dottrina sociale a chi chiede scosse

"L'Insse è la notizia più bella dell'estate" "Più spesa è più tasse". Le riforme? "Le abbiamo fatte". "Basta falò dell'avidità"

Silete economisti, atto II

Rimini. L'arrivo di Giulio Tremonti al Meeting di Rimini, il salone pieno e la sottolineatura di Giorgio Vittadini di come quello di iemano (dopo gli applausi a Mario Draghi di mercoledì) l'intesa tra il ganzo Giulio e il popolo ciellino, che lo applaude più volte mentre con Enrico Letta spiega come uscire dalla crisi e non ritornare "al falò dell'avidità". Il finale del suo intervento ribadisce che il governo è in competizione con la sinistra sui temi del sociale: "La notizia più bella dell'estate – ha detto Tremonti – è la vittoria degli operai dell'Insse che sono saliti sulla gru per difendere il loro lavoro fino a quando non è arrivato un imprenditore che ha messo i suoi soldi per salvare la situazione, senza chiederli allo stato. Per questo credo si debba favorire la compartecipazione agli utili dei lavoratori nelle imprese: può essere una risposta alla crisi, un modo perché lavoratori e imprenditori siano più uniti". Tremonti, le maniche della camicia arrotolate, saluta l'altro Giulio, Andreotti, in prima fila. E cita il Papa della "Caritas in veritate": "Il mondo soffre oggi per mancanza di visioni e di pensiero". Non è il primo degli ospiti di questi giorni a citare il documento di Benedetto XVI, ma forse è quello che più ne sottolinea l'importanza per ciò che definisce "l'appuntamento con il destino della nostra generazione". Non si può prendere congedo dalla verità, "non possiamo illuderci che il XXI secolo sia il sequitur del XX. Nel Novecento ci sono state troppe cose malevoli, un secolo di cambiamenti, un secolo da dimenticare per tanti aspetti". Servono "nuovi strumenti, nuove categorie mentali, politiche, sociali", non basta pensare di "aggiornare" il liberismo e *il socialismo. Ecco l'importanza dell'enciclica*, che il ministro reputa "non solo un documento teologico ed economico", ma anche e soprattutto "politico". Di più: "E' il primo testo organico di politica che organizza una tabula mundi per il mondo nuovo, non c'è un testo più importante" per affrontare quello che ci aspetta. Il futuro "non è la post modernità, ma il ritorno alle basi delle nostre tradizioni". Vittadini gongola: "Un tempo gli economisti venivano al Meeting e dicevano: bravi ragazzi, ma l'economia è un'altra cosa. Oggi invece sentiamo dire che bisogna partire da quello di cui abbiamo sempre parlato". Poi Tremonti passa alle banche: "Quando gestisci una crisi per eccesso di debito, chi puoi salvare? Industria, famiglie e risparmio. Invece in tanti paesi, con l'idea che le banche sono sistemiche, si è scelto di salvare le banche. Non so se fosse giusto o no, ma è certa una cosa, e questo non ve lo sentirete mai dire nei salotti farisaici: forse è una crisi come quella del '29, ma di sicuro in questi anni non è stato fatto quello che allora aveva fatto Roosevelt, cioè investimenti pubblici. Questa crisi nasce dall'eccesso di debito privato". Un conto, ha proseguito Tremonti, è un debito che cresce perché scende il pil a causa della crisi, un altro perché si fanno i prestiti agli istituti di credito per salvare i signori delle banche. "Può anche essere stato inevitabile, ma bisogna dire la verità". Tremonti spiega come guardare avanti: "Forti della nostra esperienza", con l'enciclica come tavola di navigazione e il recupero delle dimensioni del "dono, della sussidiarietà e della famiglia".

Choc? Meglio la corrente continua del governo

Enrico Letta aggiunge che "la crisi ci dà la possibilità di fare quello che normalmente non siamo in grado di fare", chiede riforme e, al ministro Mariastella Gelmini, un giro di vite sull'Università e la ricerca (cosa di cui il ministro dell'Istruzione aveva parlato in mattinata con il presidente di Farmindustria Sergio Dompè). Tremonti allora precisa che "quando sei al governo devi tenere conto di tre fattori: il fatto che la crisi è globale, e nel nostro caso è arrivata dall'esterno, lo stress della gestione dell'emergenza nel giorno per giorno e la particolarità del nostro paese, che ha il terzo debito pubblico del mondo". Facile parlare di ricette e riforme da fare, più complicato metterle in pratica, oltre al fatto che la scelta dell'esecutivo è stata quella di affrontare innanzitutto i problemi nel breve periodo. "Abbiamo fatto una politica che è stata definita prudente e appropriata con le dimensioni del nostro debito pubblico". La non velata polemica con il governatore di Bankitalia Mario Draghi prosegue: "Ci chiedono di fare le riforme, ma questo governo di riforme ne ha fatte molte, da quella della scuola primaria e secondaria all'adeguamento dell'età pensionabile fino alla riforma delle riforme che sarà il federalismo fiscale". A chi chiede più spesa pubblica il ministro ricorda che questo significa "più tasse per la povera gente", mentre "a un anno dalla crisi l'Italia è un paese unito e socialmente pacificato". "Abbiamo dato soldi agli ammortizzatori sociali e sbloccato i pagamenti". Poi è il turno dell'ad di Intesa Corrado Passera: "Forse sono utili gli choc, ma penso sia meglio la corrente continua del lavoro del governo". E gli economisti? Se avessero "il buon senso di stare zitti per un anno o due, ne guadagneremmo tutti".

E così i rapporti tra il Cav. e la chiesa sono di nuovo infeltriti

La Perdonanza può attendere. Rimini, L'Aquila, la Padania e il Giornale. Montagne russe tra Pdl e Cei. Berlusconi: "Rispetto per la vita privata"

La Perdonanza può attendere. La partecipazione di Silvio Berlusconi ieri all'Aquila alla festa celestiniana, comprensiva di cena con il segretario di stato vaticano, il cardinale Tarcisio Bertone, avrebbe dovuto sancire, con un pizzico di quella teatralità che tanto piace al premier, l'armonia ritrovata – o ancor meglio il rafforzamento dell'alleanza – tra la maggioranza di governo e la gerarchia cattolica. Qualcosa, all'ultimo momento, dev'essere andata decisamente storta. L'"affaire Dino Boffo", fatto esplodere ieri da Vittorio Feltri con due articoli sul Giornale che attaccavano il direttore dell'Avvenire su una grave questione di moralità privata (sfociata in una vicenda giudiziaria) che ha chiamato in causa direttamente i vertici della Cei, rischia di incrinare in profondità quella "cordiale intesa" che finora ha retto anche a qualche tensione. Che l'incontro della Perdonanza avesse un preciso significato politico, lo si poteva evincere anche dalla lunga intervista concessa due giorni fa dal cardinal Bertone all'Osservatore Romano, in cui non mancavano i segnali di apprezzamenti al governo, dopo le polemiche roventi sull'immigrazione dei giorni scorsi. Ora l'incontro è saltato, e la secca presa di distanze di Silvio Berlusconi dall'operato di Feltri – "Il principio del rispetto della vita privata è sacro e deve valere sempre e comunque per tutti... Non posso assolutamente condividere ciò che pubblica oggi il Giornale nei confronti del direttore di Avvenire e me ne dissocio" – difficilmente basterà a riportare il sereno nel giro di poche ore. Anche perché di nuvole se n'erano addensate *più d'una, quest'estate: dalle critiche sem*pre meno nascoste da parte di esponenti cattolici al Berlusconi "privato" fino al duro scontro tra Lega e Vaticano. Oltre a Berlusconi, molte sono le dichiarazioni di solidarietà giunte a Boffo, da Francesco Cossiga in giù. Ma non sarà comunque semplice valutare la portata reale della crisi che la deflagrante iniziativa di Feltri ha innescato e come si potranno ridisegnare i rapporti tra la chiesa cattolica e la maggioranza. Rocco Buttiglione, uno dei primi a difendere Boffo, ritiene ad esempio che ci sia in atto, al di là dell'episodio, un "tentativo di qualche forza interna al centrodestra – e non nell'opposizione – per determinare una frattura o un allentamento dei rapporti tra Berlusconi e i cattolici". Il professore e presidente dell'Udc li chiama "diciannovisti" con evidente riferimento alle squadracce fasciste, che vorrebbero imporre al premier una svolta "in senso non moderato, in senso contrario alla costruzione di un partito democratico. E' questo che c'è dietro agli attacchi della Lega, al Concordato e non solo".

Così, se l'ultimo scorcio d'agosto doveva servire a rinsaldare i legami tra mondo cattolico e centrodestra, sono invece scoppiati i temporali. Eppure gli elementi utili alla conciliazione erano più d'uno. Oltre alla Perdonanza, in questi giorni ci sono stati segnali netti nel Pdl per un rinnovato impegno sul fronte bioetico – dalla Ru486 al testamento biologico – tanto più significativi se messi in relazione al profilo sempre più laico assunto da Gianfranco Fini all'interno del partito. Inoltre, è sempre più chiara l'attitudine a farsi punto di riferimento per la chiesa su queste tematiche del ministro (laico) Maurizio Sacconi. Il responsabile del Welfare è stata la vera star politica della trentesima edizione del Meeting di Rimini. Sono piaciute ai ciellini tutte le posizioni del ministro, già in prima linea sul caso Eluana: da quelle sulla "difesa e promozione della vita" a quelle su sviluppo e welfare alla valorizzazione della persona in tutti i processi dell'economia. L'impressione insomma è che Sacconi abbia dettato, dal Meeting, alcune linee progettuali – convergenze parallele, si sarebbe detto una volta – su cui possono ben incontrarsi e lavorare l'area riformista del Pdl e la componente cattolica del partito, in cui Cl è elemento centrale. Lettura approvata con qualche riserva da Maurizio Lupi, che da Rimini, dopo aver espresso solidarietà a Boffo e aver denunciato l'imbarbarimento dei costumi giornalistici da Repubblica al caso Feltri, commenta: "E' una falsa lettura, questo tormentone dell'estate sulla necessità di 'ricucire' con la chiesa. Noi dobbiamo abituarci a un rapporto un po' più laico: abbiamo un programma delle cose da fare, alla fine la chiesa e i cattolici valuteranno quel che abbiamo fatto, il problema non è quello clericale di farsi dare un patentino preventivo". Quanto all'intesa con Sacconi ("ma in questo momento sta parlando Tremonti, è un'ovazoine") Lupi sottolinea che "il Meeting non è un applausometro per decidere la linea politica di un partito. E' un luogo di incontro, dialogo. Noi abbiamo l'idea di un grande partito in cui possano incontrarsi su un progetto riformista, popolare, moderato l'anima cattolica, laica, socialista. Andiamo avanti così. Non c'è da ricucire nulla".

Eppure, proprio dal Meeting di Rimini sono arrivati anche altri segnali, sempre discreti e sfumati, ma che dimostrano l'attuale fluidità della situazione e alludono a prospettive differenti e a diversi rapporti di forza dentro e fuori la "casa comune" del Pdl. Non è tanto l'accoglienza oltremodo calorosa riservata a Pier Luigi Bersani, che ovviamente non è né può essere al momento considerato un referente politico. Quanto senza dubbio quella riservata al governatore di Bankitalia Mario Draghi. Il quale, al suo debutto a Rimini, ha ricevuto applausi e consensi addirittura superiori alle (sue) attese. Tanto da far dire a più di un commentatore che quello di Draghi a Rimini è stato anche "un debutto in politica". Comunque stiano le cose, alcuni indizi sono degni di nota. Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà e assoluto protagonista quest'anno tra i leader del Meeting, ha presentato il governatore come "una riserva della Repubblica", termine quantomeno evocativo, di quelli che di solito si tirano fuori soltanto in tempi di terremoti istituzionali e di maggioranze che traballano. Dal canto suo Draghi, forse cedendo al clima emotivamente caldo, ha trascurato il testo scritto del suo discorso e ha parlato per lunghi tratti a braccio, offrendo di sé più il profilo dell'uomo di economia sensibile ai temi sociali, che non quello del "tecnocrate" cresciuto nel mondo dell'alta finanza internazionale. Una piccola conseguenza del trionfo riminese di Draghi è stata la proporzionale irritazione di Giulio Tremonti; ampiamente confermata seppur in modo ufficioso. E lenita soltanto dalla calorosa accoglienza che il ministro dell'Economia ha ricevuto a sua volta ieri.

Dove vada la componente ciellina – pur sostanziosa – non è ovviamente decisivo per il Pdl. Ma è come quando nella stiva della nave i carichi si spostano: l'inclinazione si modifica e chi sta al timone deve tenerne conto. Un altro elemento che però contribuisce alla fluidità dei rapporti tra Pdl e area cattolica è dato dalle posizioni (e dai sobbalzi) dell'Udc: il partito che dell'identità cristiana in politica fa la sua ragione sociale. I fattori sono molteplici. Non trascurabile il fatto che l'Udc alle scorse politiche si salvò dall'inesistenza per merito del granaio siciliano di Totò Cuffaro e di Calogero Mannino. Oggi, con l'Udc isolana in seria difficoltà, per l'Udc nazionale è indispensabile trovare una collocazione che ne preservi esistenza e identità. Inoltre "il nostro elettorato" ci spiega Buttiglione, "è naturalmente molto più vicino a quello del Pdl che alla sinistra. La questione non è di chissà quali complicati accordi politici. E' che bisogna chiarire che cosa sta avvenendo dentro al Pdl, e alla maggioranza in cui c'è la Lega: c'è uno scontro evidente tra chi vorrebbe portare avanti l'idea di un partito moderato, democratico, che ci vedrebbe favorevolmente disposti, e chi ha in mente altro. Che la chiesa osservi tutto ciò e dia i suoi giudizi, a volte non positivi, è lecito e normale". Del resto, l'ha scritto an*che l'Economist: in Italia i governi che si* mettono in contrasto con la chiesa "non durano a lungo".

Il Pd scopre che nel dialogo con il mondo cattolico si decide il futuro del Pd

Roma. Anche se una vera e propria politica ecclesiastica, come la chiamava Pietro Scoppola, il Partito democratico ancora non ce l'ha, uno degli argomenti più intriganti nascosti dietro le ultime mosse dei candidati alla segreteria del Pd è il tipo di rapporto che Dario Franceschini e Pier Luigi Bersani stanno tentando di costruire con il mondo della chiesa. La ragione dell'interesse sull'argomento è semplice: la resistenza del progetto unitario del Pd di fronte a tutte le varie ipotesi di scissione presenti nel partito passa tutta da qui.

Per comprendere quali sono le strategie scelte da Bersani e Franceschini per rafforzare il legame con le gerarchie ecclesiastiche bisogna partire da quello che è successo in questi giorni al Meeting di Rimini, perché è dietro agli applausi a Bersani e al mancato invito a Franceschini che si trova la risposta a una domanda precisa: che cosa sta facendo il Pd per provare a sfruttare il rapporto conflittuale che negli ultimi tempi si è venuto a creare tra centrodestra e Vaticano? A sei settimane dal congresso in cui il Partito democratico sceglierà il suo nuovo leader, la situazione è questa. Il segretario, che si considera "un cattolico adulto", nel corso degli anni non ha mai fatto mancare critiche alle gerarchie vaticane su argomenti come il testamento biologico e la questione dei Dico. Ma nonostante questo Franceschini è il leader del Pd che oggi dispone della migliore rete di relazioni con la chiesa. L'ex vice di Veltroni ha rapporti cordiali con il segretario della Cei Angelo Bagnasco, con l'arcivescovo di Bologna Carlo Caffarra e con il vescovo di Terni Vincenzo Paglia (che è anche il canale di dialogo scelto da Franceschini per mettere un piede nella comunità di Sant'Egidio). "Un primo tentativo di addolcire il rapporto con la Cei è stato fatto durante le ultime elezioni europee – racconta un senatore del Pd – quando il Partito democratico scelse di presentare come capolista del Lazio non un ex comunista come Goffredo Bettini ma un cattolico come David Sassoli". In questo senso non è un caso che ieri Franceschini sia stato tra i primi a esprimere solidarietà al direttore dell'Avvenire, Dino Boffo, e non è neppure un caso che da ormai diverse settimane l'ex ministro Giuseppe Fioroni si schieri spesso sulle posizioni della Cei. Gli ultimi elogi alla conferenza episcopale sono comparsi in un articolo pubblicato ieri dal Messaggero in cui Fioroni ha colto l'occasione per attaccare i nemici dei Popolari: Cl. "Spiace dover osservare l'imbarazzo con il quale anche alti responsabili dell'organizzazione del Meeting hanno dovuto giustificare il proprio schierarsi a fianco della Chiesa nella polemica scatenata dalla Lega sull'immigrazione". Se con Cl i cattolici popolari non hanno oggi una buona intesa la ragione è squisitamente politica: i catto-dem del Pd hanno scelto di puntare molto su quell'universo dell'associazionismo (come le Acli e Azione cattolica) con cui anche Bersani ed Enrico Letta stanno tentando di affinare rapporti. Ma per capire perché l'associazionismo cattolico il suo candidato sembra averlo già trovato è sufficiente osservare il programma del prossimo incontro delle Acli (che si terrà la prossima settimana a Perugia) dove l'unico esponente del Pd invitato non è Letta ma Franceschini. "In questo senso – spiega il senatore del Pd Luigi Bobba – la differenza tra Bersani e Franceschini è facile da spiegare: mentre il primo viene applaudito da un pubblico come quello di Cl che difficilmente lo voterà alle primarie, il secondo sta cercando di rafforzarsi su un terreno elettoralmente più fertile come quello dell'associazionismo". Il dialogo di Bersani con il popolo di Comunione e liberazione nasconde in effetti una piccola (seppur apparente) contraddizione. "Bersani – dice al Foglio il senatore del Pd Giorgio Tonini – non capisce che i cattolici che a gran voce invocano festanti il suo nome al Meeting lo fanno in realtà soltanto perché in futuro sognano Pier Ferdinando Casini". Il ragionamento di Tonini si spiega così: la coppia Bersani-D'Alema ha da sempre in mente l'idea di creare un partito di sinistra pronto a delegare al centro il compito di intercettare l'elettorato moderato. Due giorni fa Bersani il suo progetto l'ha fatto comprendere chiaramente e nel corso del suo intervento alla Festa nazionale del Pd ha spiegato perché il suo Pd sarà semplicemente un partito di sinistra: "Non faccio il segretario se non posso dire la parola sinistra". "La differenza – sostiene Bobba – tra l'approccio di chi come Franceschini crede al centrosinistra attaccato e da chi come D'Alema e Bersani credono solo a una sinistra che possa vincere con un centro staccato da sé, come l'Udc di Casini, è in effetti tutta qui. Bisogna decidere che cosa vuole fare il Pd. Se costruire, anche grazie al rapporto con la chiesa, un nuovo modello di partito, oppure fare un bellissimo e mortale salto indietro di quasi vent'anni".

L'uso del privato come prosecuzione della lotta politica con altri mezzi

GALLI DELLA LOGGIA: "NON È BASSO IMPERO, MA UN GIOCO AL RIALZO SU VICENDE PERSONALI. E' GIÀ SUCCESSO IN PASSATO"

Roma. "Roba da basso impero", si dice colloquialmente e piuttosto all'ingrosso, a significare la deriva manigolda della lotta politica, la degenerazione delle armi usate contro gli avversari, l'uso e l'abuso delle accuse che toccano le vite private come prosecuzione della politica con altri mezzi. E' sempre più facile che il confine tra inammissibile e lecito sparisca, à la guerre comme à la guerre. Vince chi riesce a sopravvivere in uno scenario dove è spesso difficile distinguere portatori sani di giornalismo estremo dai sicofanti, il duro e spesso sgradevole esercizio della ricerca della o delle "verità" dal veleno somministrato a futura memoria e a generale intimidazione. E' sempre più l'ora dei peccati sessuali inconfessabili, del "si predica bene e si razzola male", e si grida al "tradimento" e al "complotto", quando non è facile farsi sentire o non si ha molto da dire: tutto questo e non altro sembra essere diventata, un giorno sì e l'altro pure, la politica italiana e l'informazione che se ne occupa.

Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista del Corriere della Sera, dice al Foglio che in certe recenti manifestazioni nella lotta politica e nell'informazione c'è "un gioco al rialzo nell'uso delle vite private, nel presupposto che, nella loro vita personale, gli uomini politici non osservino certi standard di moralità. Ma la definizione di 'basso impero', che trovo un po' impropria, vuole alludere anche al fatto che il livello generale della moralità è basso. Se è così, non trovo che oggi quella definzione sia più attuale rispetto ad altre epoche, anche recenti. Come vogliamo chiamare il tempo in cui Fanfani passava a Ingrao i dossier sull'affare Montesi, perché bisognava far fuori il segretario della Dc, Attilio Piccioni, con uno scandalo che colpiva suo figlio? Era forse meno 'basso impero' rispetto a quello che succede ora?".

Aspetti del privato dei politici sono stati sempre usati per condizionarli e per influire sulle cose, aggiunge Galli della Loggia, "ma con due sostanziali differenze rispetto a oggi. La prima è che un tempo questo avveniva quasi sempre in forma riservata. Per rimanere all'esempio già fatto, che la campagna del Partito comunista contro Piccioni fosse alimentata da Fanfani e è stata cosa ampiamente sospettata, ma Ingrao lo ha ammesso soltanto dopo sessant'anni. La seconda circostanza è che in altre epoche gli scandali a sfondo sessuale, le magagne private di alcuni esponenti politici, le vicende inconfessabili erano messe in secondo piano da altro: dai grandi scontri ideologici, dalla battaglia sul Patto atlantico, dai grandi problemi della vita e della morte del paese. Tutto questo, oggi, non c'è più". Quello che si può definire "grande politica", "oggi non la vedo. O almeno, non c'è una classe politica che se ne faccia carico o un'opinione pubblica disposta a occuparsene. E c'è forse anche un terzo fatto, anche questo non nuovissimo ma che un tempo era più sotto controllo, almeno in Italia: la personalizzazione della politica. Quando la politica diventa eminentemente una questione di personaggi, è fatale che l'attenzione si concentri con altri occhi sugli aspetti della vita privata, nel bene e nel male". Per esempio, prosegue Galli delle Loggia, "pensiamo al privato di Togliatti e al suo rapporto con Nilde Iotti, che vide episodi molto spinosi, sui quali i democristiani decisero di mantenere un velo di discrezione. Mai qualcuno pensò di usarli politicamente per attaccare il leader dei comunisti, attorno al quale c'era senza dubbio un culto della personalità. Era il Migliore, e denunciare certe sue vicende private avrebbe potuto infliggere un duro colpo alla sua immagine e a quella di tutto il partito. Questo allora non avvenne, mentre oggi chissà".

A giudizio di Galli della Loggia quello che può apparire come imbarbarimento dell'informazione, che fruga nelle vite e presenta versioni sempre più feroci dell'assunto che il "personale è politico", è invece soltanto e semplicemente "occuparsi di quello che viene quotidianamente presentato dal menu della politica nazionale". Lo storico nota inoltre che "le parole per denunciare certi mali sono diventate addirittura più inquinanti dei mali stessi, o almeno li eguagliano. Ci si può anche annoiare, a sentir parlare di complottismo e di tradimenti. Ma è vero che, se esistono disegni politici per ottenere certi risultati, parlarne, svelarli o denunciarli, se li si vuole contrastare, non significa necessariamente abusare del termine 'complotto'. Tra tanti mali, questo non lo vedo come tipicamente italiano. Pensiamo all'America che vive di polemiche sui complotti".

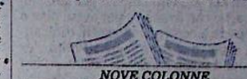
(segue a pagina quattro)

Con dieci domande

L'Ora di Tripoli sa raccontare degnamente il Presidente

Finisce l'era delle incomprensioni tra Berlusconi e la stampa estera

Finita l'era delle incomprensioni tra il Cav. e la stampa estera. Altro che il New York Ti-



NOVE COLONNE

mes, altro che The Guardian. Silvio Berlusconi è la star incontrastata nei giornali libici. Il presidente francese, Nicholas Sarkozy, e il primo ministro russo, Vladimir Putin, hanno rinunciato a presenziare domani al Quarantennale della Rivoluzione verde per verdissima invidia. Temono il confronto con Berlusconi che ormai miete soltanto consensi in tutta l'Africa mediterranea.

Altro che New York Times, altro che The Guardian. E' l'Ora di Tripoli che sa degnamente raccontare il Cav. Comincia, da par suo, il primo quotidiano tripolino che ingaggia una campagna di sensibilizzazione internazionale sottoponendo Berlusconi a ben dieci domande.

Altro che New York Times, altro che The Guardian. E' l'Ora di Tripoli per il nostro Cav. Nove Colonne non può farsi vanto di aver messo a segno uno scoop perché nell'amata quarta sponda può vantare ben più di un suol d'amore ma riferirne fa d'uopo affinché La Repubblica ne tragga un insegnamento morale.

Altro che New York Times, altro che The Guardian. E' l'Ora di Tripoli e, ad ogni modo, riferiamo più che volentieri ai nostri lettori le squisite domande che l'avvocato Niccolò Ghedini non potrà certo querelare: n. 1 "Ha mai provato l'hennè che abitualmente usa il nostro molto riverito Colonnello Muhammar Gheddafi?". E poi n. 2: "Ha mai provato a calzare gli stivali con sopratacco che abitualmente usa il nostro molto riverito Colonnello Muhammar Gheddafi?".

***Altro che New York Times**, altro che The* Guardian. E' l'Ora di Tripoli per il nostro Cav. Non certamente soggetta alla querela di Ghedini la domanda n. 3: "Ha mai pensato di inquadrare le signorine invitate presso il suo domicilio in un apposito corpo di Amazzoni come abitualmente usa fare il nostro molto riverito Colonnello Muhammar Gheddafi?". E poi 4: "Ha mai pensato di appendersi al petto una foto di Cesare Previti costretto al processo come abitualmente fa il nostro molto riverito Colonnello Muhammar Gheddafi con il ritratto del Leone del Deserto?".

Altro che New York Times, altro che The Guardian. E' l'Ora di Tripoli per il nostro Cav. Dalla quinta domanda in poi Nove Colonne ritiene sia meglio soprassedere perché lo Studio Ghedini difetta di humour, sia pure di stampo coloniale inglese, e qui – visto com'è finita a La Repubblica – non si scherza con la mobilia. La n. 7, facciamo ad esempio, ma ne prendiamo le distanze, chiede: "Ha mai pensato di inviare sua figlia Marina ad Hyde Park, dove comiziare per la causa della sua Rivoluzione Liberale, e suo figlio Piersilvio a Zurigo, dove farsi espellere dalla plutocrazia elvetica, come hanno sempre fatto gli eredi del molto riverito Colonnello Muhammar Gheddafi, per magnificare le sorti della Jamaaria libica?".

Altro che New York Times, altro che The Guardian. E' l'Ora di Tripoli e non c'è soltanto questo quotidiano a rendere i giusti meriti al Cav. Tutte le edicole sono un'oasi di glorificazione per Berlusconi che oltre a essere il protagonista di calendari dati in allegato alle riviste e agli abbonati dei canali digitali, vede il proprio volto sorridere da tutte le prime pagine.

Altro che New York Times, altro che The Guardian. E' l'Ora di Tripoli. Tutte in prima le fotografie e sono tutte aperture a nove colonne (absit iniura verbis). E non nell'ultimo foglio, come per un'incomprensione si sarebbe potuto pensare sfogliando i giornali. S'è trattata di un'insinuazione malevola suggerita da Paolo Bonaiuti: "Se avessimo nominato Gianni & Riotto detto Johnny al Tg1 libico – avrebbe detto il consigliere del Cav. – tutto questo non sarebbe successo". Così avrebbe detto Bonaiuti dimentico che in lingua araba si legge da destra verso sinistra e non, come da noi – con abitudine profana, per via dell'egemonia culturale – da sinistra verso destra.

Andrea's Version

Non capisco perché sia necessario ribadire ogni volta cose che per il giornalismo sono del tutto ovvie. Com'è largamente noto, il Giornale è indipendente dalla famiglia Berlusconi, Repubblica è indipendente da Carlo De Benedetti, la Stampa è indipendente dalla famiglia Agnelli, il Messaggero è indipendente dai Caltagirone, il Corriere della Sera è indipendente da quei tre o quattrocento che hanno fatto il patto tra di loro, il Sole 24 Ore è indipendente da Confindustria, Libero è indipendente dagli Angelucci, il Riformista è indipendente punto e basta. E il Foglio, porcaccia di quella puttanaccia, ancora non ha capito se dipende da Veronica o da Silvio.